"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, *Par.* I, 34

la Ludla

(la Favilla)

*Periodico dell'*Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIX • Settembre - Ottobre 2025 • n 9-10 (245°)

Ai soci della Schürr

Dal prossimo novembre si apre il tesseramento per l'anno 2026. La nostra associazione ha compiuto i 28 anni di vita e i soci sono da sempre una forza primaria per la continuazione del compito che statutariamente ci prefiggiamo. Una forza di vicinanza e di apprezzamento per l'impegno nella tutela del dialetto romagnolo nelle sue varie forme culturali, ma anche una forza economica di necessario sostegno di tutte le nostre attività: la realizzazione della *Ludla* e la sua spedizione, la stampa di libri, la necessità di stare al passo con i progressi informatici e burocratici, l'impegno ad essere presenti in sede due volte alla settimana. Abbiamo, è vero, da sempre anche il contributo dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ravenna al quale forniamo un dettagliato rendiconto annuale delle spese, un piccolo contributo derivante dal 5 per mille e poche erogazioni liberali, ma non potremmo continuare senza il supporto economico dei nostri soci ai quali rinnoviamo un sincero ringraziamento.

Dal 2016 (10 anni!) abbiamo mantenuto la quota sociale a 18 euro, ma ultimamente il continuo aumento generalizzato delle spese di gestione ha portato il Consiglio direttivo, durante la riunione del 15 ottobre 2024 a deliberare l'aumento della quota associativa da 18 a 20 euro e ad un minimo di 40 euro di quella di socio sostenitore (che dà la possibilità di avere gratuitamente uno dei nostri libri). Un aumento contenuto il più possibile ma come si sa "tanti pochi fanno assai" e la Schürr con i suoi volontari da sempre cerca di ottimizzare le risorse.

Desideriamo chiarire che la quota annuale non è (come alcuni credono) solo il corrispettivo per l'abbonamento alla Ludla, ma è il contributo associativo che ci consente di realizzare le nostre iniziative e di fornire ai soci servizi quali la possibilità di consultare la nostra biblioteca e la videoteca, compresa la ricca collezione di copioni teatrali; quella di leggere o scaricare dal sito internet tutti i numeri della Ludla nonché una serie di testi e saggi (anche rari) riguardanti il dialetto romagnolo. Sempre sul sito ricordiamo che è presente il calendario delle manifestazioni, degli spettacoli teatrali e musicali, delle conferenze, delle presentazioni di libri, dei concorsi letterari che si svolgono in Romagna.

Il presidente

SOMMARIO

p. 2 Ancora su *Sulóstar*, raccolta postuma delle poesie dialettali di Cino Pedrelli
di Maurizio Balestra

p. 3 Replica
di Enrico Galavotti

p. 4 Il Liscio e l'invenzione della tradizione
di Giorgio Paganelli

p. 5 Mo cs'a dirét?! - 3
Rubrica di Alberto Giovannini

p. 6 E' garbàin
di Maurizio Benvenuti

p. 7 E' bagòen ad Bagnulein
di Antonio Gasperini
Disegno di Nicole Bretschneider

p. 8 Le Cante romagnole
I mesi dell'anno di Bianchi-Cortesi - UTÒBAR
Rubrica di Alessandra Bassetti

p. 10 Il villano smascherato
di Girolamo Cirelli

p. 12 Fauna popolare romagnola
La tartaruga marina
Rubrica di Giorgio Lazzari

p. 13 Piccoli passi disturbati
di Nino Massaroli

p. 14 I scriv a la Ludla
Pagina a cura di Gilberto Casadio

p. 16 Gigliola Neri - Daj un taj
di Paolo Borghi

Ancora su *Sulóstar*, raccolta postuma delle poesie dialettali di Cino Pedrelli

di Maurizio Balestra

Sulla recensione di Enrico Galavotti del volume Sulóstar*, che raccoglie il corpus delle poesie dialettali di Cino Pedrelli* [la Ludla, Luglio-Agosto 2025, pp. 2-3]*, è intervenuto Maurizio Balestra contestando, con garbata polemica, la tesi dell'autore secondo la quale Pedrelli, nei confronti di Tonino Guerra, sarebbe stato scippato (per motivi editoriali) di una precedenza cronologica che gli avrebbe consentito di fregiarsi del merito di avere dato inizio alla rivoluzione poetico-dialettale romagnola del secondo dopoguerra. Pubblichiamo volentieri l'intervento di Balestra e la controreplica di Galavotti.*

Colgo l'occasione per salutare l'amico Enrico Galavotti perché non posso esimermi dal dissentire dalle conclusioni che ha tratto dalla pubblicazione delle poesie inedite di Cino Pedrelli. Non mi ripeto sull'opportunità dell'operazione e sul metodo da lui adoperato (ne abbiamo già parlato abbondantemente a voce): piuttosto è sulla figura che, secondo lui, ne emerge, quella di un Cino Pedrelli precursore della "*rivoluzione poetico-dialettale romagnola del secondo dopoguerra*", scippato di questa primogenitura da Tonino Guerra, che, bruciandolo in dirittura d'arrivo, ha pubblicato il suo *Scarabócc* nel 1946, mentre Pedrelli si è deciso a pubblicare la sua raccolta *La Cumetta* (le cui poesie, già scritte nei primi anni Quaranta) solo nel 1949!

Una conclusione un po' semplicistica mi pare; se la questione fosse semplicemente cronologica perché non considerare allora come "precursore" anche Bruchin o chi altri prima di lui? È lo stesso Pedrelli che già nel 1947 recensendo la raccolta di Guerra sulla "La Piê" (XVI-1947) comprende, forse per primo in Italia, che con *Scarabócc* è incominciata una nuova stagione della poesia dialettale, una terza stagione da cui lui, (forse proprio perché l'ha preceduta) si sente escluso:

"Questo, più che il diverso mondo di ispirazione, vale a staccare e contrapporre fra loro la poetica di Guerra, da un lato; quella di Spallicci e degli altri che stanno in mezzo, dall'altro. Anzi, ora soltanto ti avvedi della esistenza di una "famiglia spallicciana": Gino Cerè e Nettore Neri, Lino Guerra ed Enzo Guerra, Pietro Comandini e Aurelio Soprani, altro non sono infatti che frammenti – e sia pure con qualche diversa colorazione – al seguito della cometa spallicciana.

Per questo, non esitiamo a parlare di una "terza stagione", che si apre ora per la poesia romagnola, dopo quelle di Stecchetti e Spallicci".

È lui stesso a dirci di sentirsi superato. Tanto superato da rifiutare, dopo questa sua prima raccolta, di pubblicare altre poesie. La sua successiva raccolta (*Du caval i bat e' mond*) sarà infatti pubblicata solo nel 2004, dopo 55 anni e numerose insistenze.

Si rende perfettamente conto che questo nuovo modo di fare poesia è qualcosa di altro rispetto a tutto quello che l'aveva preceduto e quando nel 1972, dovendo parlare di Walter Galli, non esita un momento a collocarlo a fianco di Tonino.

"Dei tre capiscuola che spiccano nel quadro della poesia dialettale romagnola d'oggi, - Olindo Guerrini, Aldo Spallicci, Tonino Guerra, - non c'è dubbio che Galli prende le mosse dal terzo."

(La pazienza di Walter Galli, Il lettore di provincia, III, 11 (1972))

Pedrelli è un lettore attento e sa che cosa sta accadendo attorno a lui. Capisce che in Guerra non c'è solamente un nuovo modo di fare poesia, ma che il suo è anche modo diverso di concepire il dialetto, non più inteso come una lingua alternativa per parlare del mondo, *("di cui si può parlare di qualunque argomento…")* ma come il solo strumento adatto/necessario per parlare di "quel mondo" (il mondo dove le cose succedono in dialetto specificherà poi Baldini). Pedrelli a "quel mondo" non sa dare voce, lo sa e preferisce tacere.

È poi sempre lui stesso, tra le righe, a dirsi spallicciano. Se tre, per lui, sono le stagioni della poesia romagnola e dalla terza si sente escluso, in quale delle altre due potrà mai ricadere? Lui non è un cantore della solarità campagnola/romagnola alla Spallicci, è un poeta cittadino, le sue tematiche sono altre, è vero, ed è proprio per questo che Spallicci lo elogia, ringraziandolo per aver portato aria nuova, all'interno della poesia in dialetto romagnolo. Ma per Spallicci la poesia romagnola coincideva con il suo modello di poesia. Spallicci gli apre le porte della "Piê" e Pedrelli viene accolto con successo tra gli "spallicciani" dove, a mio parere, si sente come un topo nel formaggio, anche se ha piena coscienza di essere, sia lui che gli altri, ormai del tutto superati. Lui, comunque, rinuncia alla poesia. In realtà, quasi di nascosto, continua a scrivere poesie, ma le tiene per sé, o per pochi.

Oggi che possiamo leggere anche i

suoi inediti, vediamo, ma ce ne eravamo già accorti con la pubblicazione di *Du caval*… che Pedrelli è rimasto, fedele a se stesso, sempre sull'altra sponda. Meno spallicciano degli altri spallicciani, ma senza mai fare il salto definitivo. Un salto che in certi momenti sembra voler spiccare, ma non ce la fa, e all'ultimo si tira sempre indietro.
Fra le raccolte dove sembra voler fare definitivamente quel salto: *J insogni.* La prima che apre *Du caval*… (pubblicata incompleta, purgata sino all'ultimo di diverse poesie che gli appartenevano) che a me sembra contenga le sue poesie migliori e non capisco come Galavotti possa non averla notata quando scrive che "*Sono rare le poesie in cui Pedrelli si cimenta in operazioni oniriche…".*

Replica

di Enrico Galavotti

Le poesie di *Bruchin* (Giovanni Montalti) fanno parte di una tradizione dialettale che ha poco in comune, proprio per i contenuti che esprimono o per il modo in cui li esprimono, con quella nata a partire dal secondo dopoguerra, che ha inconfondibili aspetti drammatici ed esistenziali, disincantati. Il che non vuol dire che Cino Pedrelli non l'apprezzasse, tant'è che scrive: "al fondo dell'arguzia, della satira di costume, della risata, fu sempre vigile e ferma la sua morale cristiana". E si potrebbe aggiungere che nelle sue popolari *zirudële* vi erano anche interessanti aspetti a sfondo sociopolitico, come dimostrano quelle dedicate ai problemi dell'Arrigoni o alla disoccupazione o al divorzio o alla lotta di classe tra agrari e contadini.
È vero, Pedrelli vede in Tonino Guerra l'inizio di una terza stagione, dopo quelle di Stecchetti e Spallicci, ma vede anche dei limiti piuttosto significativi, come attesta la sua recensione, sempre sulla "*Piê*" (XXI-1952): limiti che riguardano l'uso di espressioni dissociate, surreali, grottesche, tipiche di una persona sradicata dal suo territorio, intenzionata ad emergere a tutti i costi; una psicologia, questa, che né Walter Galli né Pedrelli hanno mai apprezzato, essendo strettamente legati alla loro città, oltre che alla loro Romagna, tant'è che Pedrelli non scriverà più niente su Guerra. Anche Gianfranco Lauretano s'è accorto di questa differenza nel suo *Nekropolis*.
Che Pedrelli abbia pubblicato la seconda raccolta di poesie dopo 55 anni non dipese dal fatto che si sentiva "superato" da Guerra, riconoscendosi più vicino a Spallicci. Sia perché in realtà Pedrelli, che ha scritto poesie per tutta la vita, le ha sempre pubblicate su riviste specializzate ("Il trebbo", "La Piê", "Il lettore di provincia", "La Ludla", "Studi romagnoli"), mentre Guerra, dopo le prime due pubblicazioni (*I scarabócc*, *La s-ciuptèda*), non scriverà più in dialetto per almeno vent'anni; sia perché la poesia non era la sua attività culturale principale, essendo un cultore di Renato Serra, un critico letterario e un organizzatore di eventi attraverso la *Società degli studi romagnoli*, per non parlare del tempo che doveva dedicare alla sua attività notarile; sia perché Pedrelli, come risulta dal *Carteggio* pubblicato dalla suddetta Società, quando invia a Spallicci le sue oltre cento poesie, le aveva scritte senza aver letto nulla di lui (per caso lesse *La Madunê* mentre era ricoverato all'ospedale militare di Napoli nel 1942); sia perché, stando almeno a quanto sostiene la figlia Lia, la moglie di Cino non era molto propensa a veder pubblicate delle poesie che avrebbero potuto danneggiare la sua professione (in effetti basta leggersi la sezione "I piruletti", del tutto inedita, di *Sulóstar* per convenire su questa preoccupazione).
È vero, Pedrelli colloca Galli a fianco di Guerra, ma solo perché Galli rinuncia finalmente a scrivere poesie in italiano e inizia a scriverle in dialetto, sua lingua madre, con un'intensità di molto superiore. Anche Renato Turci non ha dubbi nel sostenere che il miglior discepolo di Guerra è Galli. In realtà sarà proprio Galli a scrivere a Pedrelli una lettera (marzo 1948), trovata nell'archivio di quest'ultimo, in cui dice "Un mondo di poveretti, di dimenticati, un mondo come quello di Guerra può facilmente condurre, appena noi vi indugiamo lusingati, a movenze crepuscolari o decadentiste…".
"Il mondo dove le cose succedono in dialetto…: Pedrelli a 'quel mondo' non sa dare voce, lo sa e preferisce tacere". E quale sarebbe questo "mondo"? Quello rurale? Se questo, allora è vero: Pedrelli non era un "poeta contadino", non gli interessava più di tanto la vita rurale, era un poeta di estrazione sociale borghese. Vogliamo colpevolizzarlo per questo? Vogliamo forse sostenere che, siccome era un poeta urbanizzato, non poteva dar voce al mondo dove le cose succedono in dialetto? Diremmo la stessa cosa anche di Walter Galli, suo vicino di casa, non molto diverso da lui, se non a livello di rango sociale? E forse qualcuno de "E' circal de' giudéizi" (di Santarcangelo) era strettamente legato al mondo contadino?
La raccolta di poesie "J insogni" sono le uniche che, per i loro aspetti surreali, somigliano a quelle di Guerra. Ma che significa questo? L'apprezzamento, da parte del critico, per un genere poetico o per un altro è una questione di gusto personale, e non credo che "il salto definitivo sull'altra sponda" (una definizione, peraltro, piuttosto criptica) possa dipendere dalla scelta di un "genere". In ogni caso andava spiegato meglio perché il "salto" avrebbe potuto dipendere proprio da questo genere, che resta piuttosto marginale nel corpus complessivo dell'autore. Un poeta di qualità deve per forza essere un intellettuale politicamente impegnato?

❑

Il Liscio e l'invenzione della tradizione

di Giorgio Paganelli

È un bel racconto a più voci il volume *Il Liscio. Memoria e futuro* curato da Franco Dell'Amore che raccoglie tutti gli studi, i contributi e le testimonianze presentati al convegno *Romagna mia e il futuro del liscio* svoltosi a Rimini nel 2024. L'occasione del convegno erano i 70 anni della canzone *Romagna mia*, composta e incisa dal maestro Secondo Casadei nel 1954, diventata un classico della musica leggera nazionale e internazionale.

Un testo molto interessante, consigliato anche a chi non balla o non ha una particolare predilizione per questo genere musicale. Il fenomeno liscio è raccontato da diversi punti di vista, i relatori sono storici, musicisti, professionisti del settore, giornalisti, appassionati. Il volume è articolato in tre sezioni (il liscio romagnolo, quello emiliano e quello ambrosiano) e contiene una ampia bibliografia con riferimenti a libri, articoli, film e documentari, oltre alla discografia completa dei dischi a 78 giri.

Per una curiosa coincidenza l'anno di *Romagna mia* è anche l'anno del viaggio in Italia di Alan Lomax, il musicologo americano che insieme a Diego Carpitella ha realizzato la più importante raccolta di documenti sonori della nostra tradizione popolare. Lomax, che ha attraversato anche la Romagna (Ranchio di Sarsina, Bagno di Romagna, Longiano e Civitella di Romagna), ha completamente ignorato il liscio, che in quegli anni conosceva una ampia diffusione, soprattutto nelle città e nelle località della costa.

La ragione è spiegata da Franco Dell'Amore, che nell'introduzione traccia una storia molto articolata del fenomeno, da Zaclèn ai giorni nostri, dal grande successo del secolo scorso alla crisi di questi ultimi decenni. La musica da ballo romagnola, scrive Dell'Amore, ha origine nella seconda metà dell'Ottocento dall'imitazione dello stile dei valzer, polche e mazurche mitteleuropei attingendo direttamente dalle partiture dei grandi autori viennesi, dai ritmi di danza delle operette francesi e dalla creatività di qualche ispirato compositore. Queste nuove danze di coppia non hanno nessun legame con i balli della tradizione: il saltarello, il trescone, la manfrina, eccetera. I nuovi balli di coppia hanno affiancato e poi sostituito i vecchi balli di gruppo della tradizione popolare.

Tra i molti interventi contenuti nel volume si distingue quello di Gualtiero Gori – musicista, ricercatore e studioso di musica tradizionale – che ripercorre in maniera molto dettagliata la straordinaria esperienza artistica e di documentazione realizzata nel corso degli anni con i gruppi *L'Uva grisa*, la *Carampana* e la Compagnia *Viva e Bal!* L'intervento di Andrea Pollarini è invece incentrato sulle ragioni che hanno portato alla formulazione della proposta di inserire il ballo liscio tra il patrimonio immateriale dell'UNESCO.

I contributi ospitati nelle sezioni dedicate al liscio emiliano e a quello ambrosiano hanno rivelato diverse analogie tra queste forme e quello romagnolo. In particolare il saggio di Placida Staro, che ha per titolo *Esiste UN liscio?,* e contiene anche una precisa definizione del termine: liscio indica "forme di ballo di coppia a contatto, eseguite per lo più collettivamente. Liscio è tutto ciò che non è saltato." Nel suo saggio Placida Staro si sofferma in particolare sulla grande valenza sociale di queste forme di danza, che creano relazioni fra le persone, legami con i territori, formano aggregazioni e comunità.

Diversi interventi sono dedicati alla crisi che il genere sta vivendo, alle ragioni che ne hanno determinato il declino e ai tentativi di questi anni per una sua rinascita. Gli interventi proposti e in parte realizzati sono soprattutto nel segno della contaminazione con altre forme musicali, in particolare il jazz e la cosiddetta world music. Molto interessanti i riferimenti a forme di liscio non finalizzate al ballo ma all'ascolto, un ambito questo che potrebbe rivelare belle sorprese.

Molto appassionato e appassionante il contributo di Valerio Corzani, giornalista e conduttore radiofonico, che in tre paginette indica la strada per il futuro: bisogna ripartire dalla conoscenza di personaggi come Zaclèn, "un musicista che aveva il demone fra le dita e che si portava dietro un contrabbassista capace di battere il tempo sulla corda con il fragore di una cannonata". ❑

Mo cs'a dirét?! - 3

"Il dialetto non si può scrivere perché è nato solo orale"

Rubrica a cura di Alberto Giovannini

Quante volte capita di leggere o sentire, di fronte ad un tentativo di scrittura del romagnolo la fatidica affermazione 'il dialetto non si può scrivere perché è solo parlato'? Tantissime, e la maggior parte delle volte con lo scopo di chiudere a priori ogni possibilità di confronto sul tema. D'altronde, questa fantomatica esclusiva oralità del romagnolo, unita all'assenza di un sistema grafico (aspetto di cui parleremo più approfonditamente nel prossimo articolo), potrebbe davvero scoraggiare anche la persona più motivata ad intraprendere l'arduo compito di mettere su carta la nostra parlata.

Si tratta, tuttavia, di un'affermazione superficiale e poco argomentabile, tanto più se prendiamo in considerazione le caratteristiche e la storia di una qualsiasi lingua del pianeta, tra cui appunto il romagnolo.

Partiamo da un primo dato di "archeologia linguistica": secondo la comunità scientifica è plausibile affermare che le lingue umane (o forse sarebbe meglio parlare di protolingue) abbiano iniziato a formarsi nel Paleolitico, grosso modo tra i 500.000 e i 164.000 anni fa. Non dobbiamo di certo immaginarci un codice strutturato come quello che caratterizza anche la più "elementare" lingua del pianeta attuale, ma più un sistema di suoni che permettevano la trasmissione di concetti legati alla concretezza delle attività di sussistenza.

Viceversa, le prime forme di scrittura sono attestate attorno al 3500 a.C. e sono da mettere in stretta relazione con la nascita delle prime città e delle prime forme statali.

Questo per anticipare il concetto basilare che ogni forma di comunicazione dell'umanità, escluse ovviamente le lingue artificiali, quelle cioè inventate e codificate a tavolino, nascono in primo luogo come linguaggi esclusivamente orali e, solo successivamente, codificate e trasferite per iscritto.

Abbandoniamo ora i nostri lontani antenati e ritorniamo ad occuparci del nostro "dialetto".

Come già si è detto in precedenti contributi, il romagnolo deriva direttamente dal latino ed inizia a caratterizzarsi attorno al III secolo d.C., come anche tutte le altre lingue romanze, tra cui il fiorentino da cui deriva l'italiano.

In questo periodo, infatti, il latino classico, quello degli autori, per intenderci, viene progressivamente contaminato da elementi provenienti dal mondo "barbaro" e dalle parlate locali dei popoli sottomessi. Questi termini, come può essere facilmente intuibile, entrano nel linguaggio attraverso la trasmissione orale, tanto che presso i grammatici erano sistematicamente bollati come errori che denotavano la "rusticitas" del parlante. Non molto diverso da adesso che chi si lascia scappare qua e là qualche termine dialettale, pure se italianizzato, viene additato come "contadino ignorante" (anche su questi stigmi torneremo prossimamente). Insomma, questi elementi nuovi progressivamente passano a loro volta dall'oralità del popolo alla più nobile forma scritta dando vita a moltissime parole che caratterizzano i vocabolari delle lingue romanze.

Entriamo, infine, nel merito del nostro vernacolo. Come anticipato, il percorso che porta alla nascita del romagnolo può essere descritto come una progressiva "corruzione" del latino che via via diventa sempre meno comprensibile nella sua forma originale venendo di fatto sostituito in quasi tutti gli ambiti. Si tratta, evidentemente, di un processo che si verifica nella comunicazione orale ma che inizia progressivamente a lasciare piccole tracce per iscritto negli atti ufficiali e nel resoconto dei "nuovi" grammatici (basti pensare al significativo, pur nella sua brevità, accenno che ne fa Dante nel *De Vulgari eloquentia*).

Tracce che sono destinate, com'è naturale che sia, a crescere in numero fino alla creazione di testi espressamente in volgare di Romagna, anche se spesso solo parzialmente, come la *Commedia Nuova* di Pier Francesco da Faenza e il *Pvlon Matt* per citarne un paio. Si tratta di lavori spesso rudimentali e parodistici che però permettono di farsi un'idea di come si cercasse di riportare su carta i suoni che si utilizzavano nel parlare di tutti i giorni.

È il '900 che vede il fiorire di una tradizione importantissima di testi poetici scritti in romagnolo. Stiamo senza dubbio riferendoci ad autori di grande rilievo, come Spallicci e Olindo Guerrini ma anche a tutti quelli che hanno animato nel secolo scorso il mondo culturale della Romagna.

Tutti questi autori, ciascuno con le proprie scelte e le proprie strategie, ha trovato il modo di riportare il "dialetto" sulla carta, dando voce e concretezza alla lingua romagnola, gettando così le basi ad una letteratura che si può far vanto di testi davvero notevoli anche se troppo poco esplorati.

È dunque sbagliato affermare che il "dialetto" è solo orale: è nato senza dubbio oralmente, come del resto tutte le altre lingue, ma è penetrato talmente nel sangue del popolo di Romagna che si è sentita l'esigenza di metterlo, come si suol dire, nero su bianco.

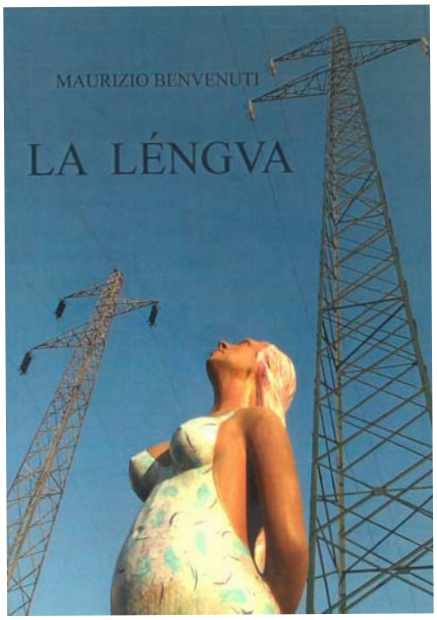
❑

Maurizio Benvenuti *ha pubblicato nel 2023 un volume intitolato* La léngua *nel quale ha raccolto un numero notevole di racconti più o meno brevi, ma sempre di agile lettura, in dialetto cesenate con l'italiano a fronte.*
Di grande utilità è la spiegazione di alcuni lemmi dialettali contenuti in quasi ogni testo per venire incontro a chi affronta il dialetto cesenate senza averne dimestichezza.
Sono 424 pagine divise per argomento in grandi gruppi: come I Burdel, Al dòni, I Grend, La Maràina *ecc.*
Un capitolo particolare registra i nomi in dialetto di moltissimi luoghi e paesi del territorio.

E' garbàin

di Maurizio Benvenuti

In chèv a la maràina znina de Zizinadg una séira ad garbain* us alvét una strésla ad pórbia ch' la vulét basa sóura a la spiagia e da 'd drida, cóuntra a e' sóul, e' cunparét un òman invstì ad biàinc. U s gvardét dinzir, l arcnusét e' bagnin nàinca s' u n avéiva indòs la canutira rósa e pó e' tajét la spiagia lébra ad travers pr andèj incóuntra. La zainta stuglèda sóura a i canavèz* la ciudét j óc intaint ch'l avniva óulta. "Mé a sò Pio!" u s prasantét da sóura che cl'èt l era dinsdéi da un càint de muscóun. "Pio...?" "Pio!" "Ah bàin, Pio." Mo cval èl Pio, un um vàin int la màint nisùn cun ste nóm, e' pansét e' bagnin. L òman invstì ad biainc e' fasét ségn cun la tèsta vers e' Canèl dla Tajèda*, "Mé a j ò da andè ad dlà." L avéiva i calzún e la camisa ad téila ch' i svantajèva e i cavel, lés e bisé*, ij sbatéiva int la frównta e sóura a al gli uréci. Ad drida invici, cumé una tòza*, e' vàint uji sciazèva e uj fasèiva la tèsta a biéta*. "T al vi che pundgin? U s i va da alé." «Mo nò la pasarèla, me a dég cun la màchina!" "Alóura t chin fè e' zir." "Ché? Te t vu di che mé adès a j ò da ciapè la máchina pr arfè tót e' vièl dindria?" "Amo, sinò t an gn i ve miga ad dlà." "Mo se urmai mé a sò acvé, la balera in du' ch' a j ò da sunè la j è cvéla, u j sarà vàint metar fintàint alé, véda, in du' ch' e' dis Ristorante Pizzeria Il Gabbiano, un è la Zadina ad dla?" Ch' e' sipa Pio e' cantàint? "E pó dòp cs' oja da ciapè, darnôv la statèla?" Pio de Clan ad Celentano. L è ló, l è ló. "Mo cvant chilòmetri aj saràl?" "Cvatr o zàincv, cs at intarèsal, tra dis minud t si addlà." Pio e' punteva i pia intàint che e' vàint ul cajchèva vers l'acva. "Dai, ch' at carg mé cun e' muscóun acsé a fasàin pràima." Alóura Pio e' scatét. "Csa dirét nàinca te! Aj ò un' atrezadura cla gósta cmé un òc dla tèsta, mé, e té t am scór ad muscóun, mo stà bóun, alóura t si propi mat, èt ché me a stèt da santì!" E' bagnin u s tirét só. "Fa un po té, mé adès a vag a ciud j unbrilùn." "Un aint cvèl, tè si sicùr ch' un gn i sipa un àint póunt acvé drìa?" Cl èt und è s vultét agnàinca. "Séi ch'uj è, mo l è ad daintr a e' canpég e cvi int fa antrè gnàinca a pè s' tand è si registrè." "Bémmo, cs' èi tót indarlì* acvé? E un aint pasag incóura che t cnós té?" In che màintar e' tachét a vulè vìa gnacvèl. Fazulét, spurtini, sugamàin e un purbióun ch' l inzghiva j oc. "Bagnino, il mio materassino!" Eh, séi, valà ch' t at arèng. "Fuori dall'acqua, fuori che c'è la bandiera rossa!" Véda cm i viaza i palun. Int un dé i è bun d arivé ad dlà. Dés che ii drova i piscadur dla Dalmazia par tnéi só al réidi. E' vaint acsé fort und lutét una masa mo e' dasét da fè. Dòp a un cvèrt 'd óura int la spiagia un gnj i era pió nisùn e e' bagnin us scurdét ad Pio fintàint a e' dé dop, evand che us alzét un fil ad vàint e una strésla ad pórbia la arturnét a vulè basa sóura a la spiagia.



***

* *garbàin* (lungo la costa) o *curàina* (all'interno) = vento caldo e asciutto che produce inquietudine / libeccio (ar. "gharbi" = occidente; istr. "garbéin")
* *canavàz* = asciugamano (volg. "canavaccio / canovaccio")
* *La Tajeda* = La Tagliata (tratto finale del rio Mesola / *La Mista de Muntalét)*
* *bisé* = grigio, bigio (dal provenzale "bis")
* *toza* = botta sulla nuca, da *tuzè* (volg. "tozzare": urtare, cozzare; voce di origine incerta)
* *biéta* = zeppa (lat. "beta": bietola)
* *indarlì* = rimbambito (volg. "intarlito": tarlato, decrepito). ❑

E' bagòen ad Bagnulein

di Antonio Gasperini

Racconto già presentato al nostro concorso e' Fat

Illustrazione di Nicole Bretschneider
della Scuola di Disegno di Castiglione di Cervia

Asèma ad znèr, dri la fèsta ad Sant'Antóni, la lòuna l'èra int e' sém e al zumèdi agli èra frèdi e sótti: l'èra e' temp giòst par mazè e' bagòen. Bagnuléin l'éva guardè e' *Lunèri di Smèmbar* e l'éva fat una cròusa sòura e' dè ch'l'éva dicéis ad mazè e' su Naci: acsè l'éva ciamè che baganéin patéj, carsòu lébar a là vajôun cmè un gat salvàtich, du ch'e' magnèva quel ch'e' truvèva. Ad nuvèmbar l'èra piò furtunè, parchè e' caschèva al giandli daglj aròuri ch'u j èra int la grèpa ad drida chèsa e par Naci l'èra una fèsta granda.

Sté baganéin ch'u n'éva un purzéil pr'andè a durméj, ad nòta u s'amaséva int e' sotschèla e dal vólti e' rapèva sò féna int la cusòena du che e' su padròun u j butéva caiquèl, própi cum u s'fa se chèn e se gat.

Bagnuléin l'èra un umacéin mègar, instéj a la mèj, mo sèmpra cun e' capèl. L'èra un téip curiòus, par no déj un téip stràmbal. Da ragaz l'éva studié un pó ad mecànica int al scóli industrièli e da grand, par dè sfógh ma la su fantasì, u s'éra sèmpra divartéj a costruvéj dj atréz fora de' nurmèl: muturéin a gas, biciclèti sènza cadòena, rastéll s'al mòli...

Una vòlta l'éva fat ènca un aparècc, mo int e' mumòent de' culèvd l'aparècc, méss ad vétta de' grèp, invéici ad alzès int e' zil e' caschét int la bòusa de' stabi. Da che dè e' nòst "invantòur" u s'è dedichè a fé dal ròbi mènch impegnatéivi e piò sémplici.

Lò, ch'u n s'éra mai spusè, e' stasòeva insén s'la Celèsta, ch'l'éra una bèla dona e ch'u j vlóeva un gran bén. Un dè e' pansét ad fé un caritéin adàt da tachè m'a che baganéin par purtè a la fèsta e int al firi la su Celèsta, própi cmè fóss una principéssa in caròza.

Sistemè acsè, (Naci tachè m'e' carèt, la Celèsta a lè sòura e Bagnuléin a pè da chènt a gvidé cla póra bis-cióla) i dè ad fira j'andéva a spasègg int i paejs a lè d'atònd. T'a j'avdéiva a la fira ad Surèigval, a Mugliòun, a la Carpnòeda, a Lunfrèd, a Muntnù. E du ch'j'arivéva chi tri esemplér, i s'amucéva znéin e grénd par curiusè.

Mo tumèma a e' dè che Bagnuléin l'éva dicéis ad mazè e' su baganéin ch'l'éva ormai tri èn, ènca se da la statòura e' mustrèva puch méis.

La matòena prèst ad che dè sgnè sòura e' Lunèri, j'arivét a chèsa su i scanadòur: l'èra Piréin de' Mòr e e' Bafòun ad Sarafòen.

Intènt ch'i tiréva fora j'atréz da e' sach, Naci l'èra rapè sòura una teràza sènza ringhira e da là sò u j guardèva s'a chi dòu ucéin agóz ch'e' paròeva ch'u j vlés déj: "E vujìlt csa vléiv?.. "

Quant Piréin l'avdét che 'nimagliéin acsè patéj, cun i ségn dal zéngi e dal cordi, e cun quajca bròugla sla pèla, u j'avnét cumè da piénz e u n'e' vlòeva mazè. Ènzi, par cunvéinz Bagnuléin d'aspitè un ènt an par fèl crès un pó e ingrasél, Piréin u j prumitét parféna ad daj in cambi òun di su bagòen piò bèl e piò grós. Mo u n'i fòt mòdi ad fai cambié idèa.

La Celèsta, a santéj chi scóurs, la s'éra méssa sla scaràna int un cantòun dri la róla e la pianzéiva cun la faza maséda sòtta e' fazulèt dla tèsta.

Bagnuléin u s'éra afeziunè m'e' su baganéin ch'u j'andéva sèmpra dri cmè un cagnuléin, mo ormaj l'éva dicèis: bsugnèva mazél pr'avòe in ca - sgònd a lò - la chèrna mèj de' mònd! E cun paróli péini ad séntimòent e' cminzét a ciamèl: "Naci, vin zò!" Mo Naci u n s'muvòeva e e' lutéva a guardè féss chj òman che i j vlòeva fè la caparlàza.

A sté pòunt Piréin, s'i guzlòun m'a j'òcc, e' gét m'e' Bafòun: "Mè sté bagòen a n'e'mazz, a n'i la faz!" e u s'vultét indrì pr'andès a chèsa.

Alòura e' Bafòun, par cunvéinz l'améigh ch'e' bsugnèva fè quél ch'e' vlòeva e' padròun, u j gét: "Piréin, l'è mèj ch'al mazèma sòbit che por 'nimèli, acsè e' finés par sèmpra ad tribulè; lò e' sta mèj da mòrt che da véiv!"

Dòp sté rasunamòent, vést che Naci u n'avnéiva zò da cla teraza, e' Bafòun e' rapét dicéis la vècia schèla ad légn e, s'un còlp sèch dla su pistòla specèla, e' libarét Naci da cla véita ad tribulaziòun. ❑

Le cante dedicate ai 12 mesi
di Guido Bianchi *su testi di* Rino Cortesi
A cura di **Alessandra Bassetti**

UTOBAR

La canta dedicata a "Utôbar", con testo di **Rino Cortesi** e musica di **Guido Bianchi** è realizzata sempre per 6 voci miste (soprani, tenori e bassi, divisi in primi e secondi). In essa questa volta non compaiono voci soliste. "*È totalmente corale"* come suggerisce Carlo Bologna nella sua introduzione* ai "*Canti della Romagna*", da cui questa canta è tratta. Qui *"protagonista assoluta è la natura",* con i suoi elementi e le sue fasi ricorrenti. In essa possiamo riconoscere cinque sezioni contrastanti, nelle quali è dipinto con grande immediatezza il paesaggio autunnale romagnolo: l'atmosfera naturale, la partenza delle rondini, la speranza del loro ritorno, il mosto che ribolle e il lavoro dei campi.

La canta è quasi interamente composta in tonalità maggiore (che abbiamo detto essere associata a sensazioni di allegria e luminosità). Nella **prima sezione** *"Lento"* le voci femminili con la stessa cadenza ritmica (omoritmia), su lunghi pedali armonici di *"Oh"* sostenuti dalle voci maschili, cantano la prima sezione del testo. In essa è descritta con estrema delicatezza, evocando un'atmosfera contemplativa tenue e impalpabile, quell'inafferrabile momento in cui la prima nebbia dell'alba viene *"indurêda"* dal sole e *"che pu l'è sparida"*.

Nel **secondo quadro** *"Ben ritmato",* compare la simpatica e realistica descrizione di una piccola rondinella *che "la s'è sintida fridulèz par la schéna e l'è partida"* per il suo destino, dal campanile, via per il mondo , via per il cielo. Qui infatti la scrittura diventa più mossa, con andamento delle frasi spezzato e la linea melodica sale e discende a tratti, evocando lo zigzagare agile e rapido della rondine a caccia di insetti. Frase che diviene un piccolo gioiello poetico, perché nel gesto lieve e fragile di una rondinella che *"sente un freddolino per la schiena*" si concentra tutta la poesia di ottobre. La rondine diventa immagine del ciclo della vita che si rinnova, mentre il campanile rappresenta la solida radice domestica e familiare, ma subito il volo la porta "via per il mondo e via per il cielo". È un andare che non è fuga, ma obbedienza al destino inscritto nella natura. Segue l'enfatica **terza sezione** *"Con energia e molto staccato (Forte)*", unica in tonalità minore, breve e ripetuta due volte in progressione armonica, che, in contrasto con le indicazioni del compositore, ci suggerisce un elemento di fragilità dell'umana vita agreste, la fiduciosa speranza del contadino di veder tornare la rondine l'anno seguente, la consapevolezza che il loro destino le porta lontano, ma con la promessa del ritorno con l'espressione *"la turnarà dmân dmân".*

Nella **quarta sezione** *"Accelerando e con scioltezza*" l'atmosfera cambia, si fa più quieta e ci si mette in "ascolto" dei profumi e dei rumori che provengono dalla cantina in cui l'odore e il ribollire del mosto *"d'la canéna*" (l'uva canina) rende l'autunno vivo e concreto. Qui la scrittura musicale sillabica con accenti ripetuti, evoca letteralmente il borbottio del "ribollir de' tini". Infine **l'ultima sezione** *"Adagio, sostenendo con vigore"* è energica e dal ritmo marcato. Essa rappresenta il lavoro fisico, in cui *"e' biôjg" (il bifolco),* guida la vacca *"manzéna"*, che sta a sinistra del giogo durante l'aratura, chiude il quadro poetico, preparando la terra per "*e' nóstar pân*", ossia al frutto del lavoro e della comunità. Sezione molto espressiva e intensa con accenti quasi percussivi e il finale ampio, con accordi solenni e cadenzali, che sottolinea il significato del lavoro collettivo e della vita che continua.

Nota

* Cit. Dall'*Introduzione* di Carlo Bologna, *Canti della Romagna*, Volume Primo, Edizioni del Girasole, Ravenna.

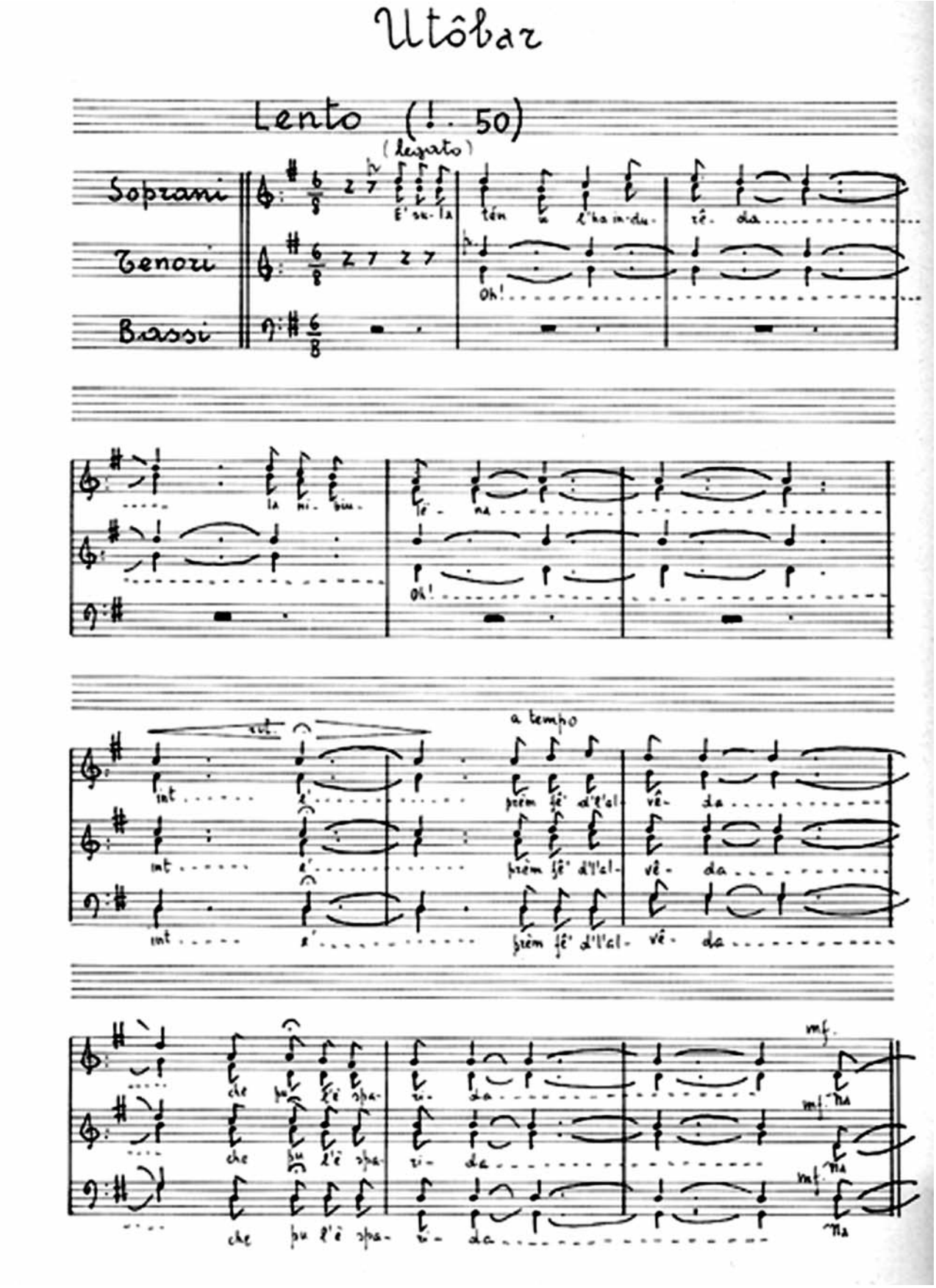
UTÔBAR

È sulatén u l'ha indurêda
la nibiulëna,
int e' prèm fê' d'l'alvêda,
che pu l'è sparida.
'Na rundinéna
la s'è sintida
fridulèz par la schéna
e l'è partida
pr' e' su distén,
da e' campanil,
via pr' e' mónd,
via pr' e' zil,
par sid luntén.
La turnarà dmân.
Da la canténa
e' vén só
l'udôr d'la canéna
ch'la boll.
E via pr'e' sôjg,
cun la manzéna
e' zérla e' biôjg
che spiâna incù la tëra
par e' nóstar pân.

***Ottobre** - Il solicello ha indorato / la nebbiolina, / nel primo fare dell'alba, / che poi è sparita. / Una rondinella / s'è sentita / freddolino per la schiena / ed è partita / per il suo destino, / dal campanile, / via per il mondo, / via per il cielo, / per siti lontani. / Tornerà domani. / Dalla cantina / vien su / l'odore della canina / che bolle. E via per il solco, / incitando a voce la vacca mancina / va il bifolco / che spiana oggi la terra / per il nostro pane.*

Per ascoltare inquadra il QR

Versione Carioli *Versione Unich*



Spartito e testo sono tratti da “Canti della Romagna. I mesi dell’anno”.
Courtesy Edizioni del Girasole Srl di Ravenna (*edizionigirasole@libero.it*)

I contenuti raggiungibili dai QR code si trovano sul sito dei Canterini Romagnoli Pratella Martuzzi di Ravenna aps (*www.canteriniromagnoli.it)*.

Sono liberi e gratuiti poiché destinati al solo scopo didattico (uso privato e personale). È vietato qualsiasi diverso atto di utilizzazione delle Opere.

Questa è la prima puntata di una rubrica dedicata a quei testi o semplici articoli che trattano delle tradizioni popolari romagnole. Si tratta in genere di scritti ben noti agli studiosi ma che non sempre sono facilmente accessibili ad un più vasto numero di lettori. Iniziamo con alcune pagine tratte da Il villano smascherato*, una breve "operetta ridiculosa" di tale Don Girolamo Cirelli datata Rimini, 24 novembre 1694. Sotto questo nome dovrebbe celarsi Giovanni Antonio Battarra (1714-1789), l'autore riminese della celebre* Pratica agraria distribuita in varj dialoghi *che nell'ultimo di questi reca un trattato sulle costumanze dei contadini romagnoli.* Il villano smascherato, *pubblicato per la prima volta in epoca moderna nella* Rivista di Storia dell'Agricoltura*, anno VII, num. 1 del marzo 1967, è stato riprodotto anche in appendice alla* Pratica agraria *del Battarra, Bruno Ghigi Editore, Rimini 1975. In questa nostra scelta abbiamo introdotto minime varianti grafiche per agevolarne la lettura.*

Pagine tratte da testi su usi, costumi e pregiudizi della gente di Romagna - 1

Il villano smascherato

di Girolamo Cirelli

Del modo che tengono i villani nel mangiare

Toltone il tempo di nozze mangiano i villani come porci. Non adoprano tovaglia, ma solo un mantile, che altro non è che un pezzo di tela con l'estremità di color torchino, quale mai non cuopre tutta la tavola.

Non hanno tovaglioli, ma si nettano la bocca con le maniche del giupone, o della camiscia. Mangiano senza forchetta e cuchiaro, e invece del quale adoprano una fetta di pane sopra la stessa tavola dove mangiano, tengono le pignatte ancor lorde di cenere ed anche il caldaro. Tutto il pane tengono in massa in mezzo la tavola, che se lo distribuissero a tutte le passate se ne offenderebbero, dicendo, che in questo modo se li desse il pane a conto. Nel piatto della menestra tengono ancora la carne, quale spezzano con le mani.

I loro cibi sono per lo più carne di porco o di pecora, toltone le feste principali che mangiano quella di bue. Il tutto cocinano poco, e se per sorte mangiano qualche pollo, subito amazzato lo cocinano, stimando che la carne frolla sia cattiva e puzzi. In tempo di vigilia mangiano quantità d'agli e cipolle, e frutti quando è la stagione. Pongono similmente il vino in mezzo della tavola, bevendo tutti senza distinzione allo stesso boccale. In fine del bere fanno per gentilezza qualche rozzo afflato. Stanno sempre appoggiati con i gomiti sulla tavola come gli animali alla mangiatoia.

Mangiata che hanno la minestra, bevono il brodo al piatto succiando in una certa maniera, come fanno i porci, quando mangiano la pasta.

Se hanno in casa altri operarj, la padrona fa ad ognuno le sue parti, ed ognuno ha il piatto separato, che se tutti nello stesso piatto mangiassero si stimarebbero molto affrontati. Se in tavola viene formaggio sano non vi è dubbio che alcuno lo rompi, ma tocca al padrone, altrimenti sarebbe riputato insolente chi lo rompesse.

Benché la loro povertà gli somministri poche vivande, nulladimeno tanto tempo s'intrattengono alla mensa, che non hanno invidia a cavaglieri. Mangiano adagio, masticano bene e fanno poche parole. Sono così delicati nella loro sciocca polizia che se ritrovassero un pelo o un capello nella menestra non la mangiarebbero più.

Quando mangiano in casa d'altri sempre lasciano qualche poco di vivanda nel piatto asserendo essere quella una loro creanza, accioché quelli che li hanno invitati non dicessero, che avendo mangiato ogni cosa sono lupi. Sono ancora più ghiotti al pesce, che alla carne e, sebbene il pesce appestasse, se lo mangiano per cosa delicatissima. Pretendono di fare un gran sfoggio quando invitano un amico a mangiare, il dargli lasagne o macheroni.

Mangiano i villani nell'estate cinque volte il giorno e l'inverno tre. Quando si levano da mensa non ringraziano Iddio, ma subito tornano all'opra, o vanno a dormire s'è di sera poiché anche l'inverno cenano ad un'ora di notte alla più lunga, e gli uomini vanno a letto, e li giovani si portano a casa della loro innamorata, dove vegliano fino a mezza notte, mentre su queste veglie l'impiego delle donne è il filare.

Delle false opinioni che in molte cose hanno i villani

Non conoscono i villani che cosa sia riputazione, sebbene la professano. Non credono pregiudicare alla medesima col mancar di fede, tradire con fatti e con parole il compagno, giuocare d'inganni, fare i ruffiani, la spia e

rubbare a padroni. Altro pontiglio d'onore tra loro non regna che l'onestà delle loro donne, della quale ne fanno grandissimo capitale.
Tengono per certo che le donne cittadine siano poco oneste, e che i gentiluomini si prestino tra loro le moglj. Non s'inamorano mai nelle donne di città per belle che fossero, tanto è il loro sangue dal civile differente.
Arrecano a grand'ingiuria il sentirsi beffeggiare anche per scherzo da suoi più confidenti in presenza d'altri, mentre non intendono nè le leggi della confidenza, nè quelle dell'amicizia, e conservazione, essendo i villani animali quasi insocievoli. Tengono per articoli di fede le cose seguenti: che un contadino che in vita sua abbia mosso i termini a campi altrui non possa morire, se nel tempo della sua agonia gl'astanti non discoprino il tetto della casa.
Credono che quando hanno perduto o gli è stata rubata qualche cosa, facendo celebrare una Messa a S. Antonio di Padova, prima che siano spirati tre giorni, che la detta robba sia stata rubata, per intercessione di detto Santo si trovi, altrimenti passati i tre giorni non si possi più ricevere la grazia.
Dicono che quando si fa il pane nel giorno di S. Pancrazio [*12 maggio* n.d.r.] in tutto quell'anno in pochissimo tempo il pane faccia la muffa e si corrompi.
Quando piove il giorno di S. Gorgonio [*9 settembre* n.d.r.], asseriscono che piove incessantemente per quaranta giorni; similmente quando piove sopra un cadavere, dicono che piove sessanta giorni.
Asseriscono che quando un uomo e donna nascono la notte del Natale di N.S. dopo la morte i loro corpi restano incorrotti per sempre.
Hanno gran fede questi villani che i carboni della legna, che si abbruciano nell'istessa notte di Natale, gettati sopra i tetti delle case, diffendino a guisa degli allori dai fulmini.
Hanno ancora opinione che una donna dopo di esser stata vedova venticinque anni ritorni vergine, cosa veramente da ridere.
Dicono ancora che la calamita possa operare effetti soprannaturali, e quando vedono giuochi di mano o altra operazione da loro non capita, dicono esser per virtù di calamita, e come ignoranti che sono credono assai alle frottole dei ciarlatani.
Se una donna stenti molto a partorire e passi il solito tempo, dicono che sia passata sopra la cavezza d'un asino, e per guarirla la fanno ripassare sopra la medesima.
Quando a qualche d'uno duole la schiena, li fanno passar sopra una donna che abbia fatto due figliuoli in un parto.
Dicono che una donna, che dia attualmente il latte, bevendo al bicchiere e mangiando al piatto d'un'altra, che similmente allatti, sia bastante a levarli il latte, e che tornando a mangiare insieme ce lo restituischi.
Tengono per ultimo ferma credenza che l'anno bisestile sia per l'influenza di stelle più cattivo ed infelice degli altri.

Del modo di vestire dei villani

Benché siano i villani l'uno più benestante dell'altro, sono nulladimeno nel vestire uniformi e rarissime volte mutano usanza. I giorni festivi vestono di mezza lana, tela di varj colori, ma sempre diversi, e portano il giuppone d'un colore e la giubba d'un altro, ed i calzoni differenti con varj fiocchi, che non accordano, imitando con tanta diversità di colori vaghi il papagallo.
Vanno scalzi dal mese di marzo sino all'ottobre. Quando vanno alla città si vestono al loro modo pomposi, e forse più di quello richiede la loro povertà e possibilità. Questa pompa però campeggia solo nei giovani, poiché gl'amogliati vanno positivi [*vestiti in modo semplice* n.d.r.], e mai portano anello. Ne loro abiti non hanno distinzione di stagione, poiché usano drappi di lana tanto il genajo quanto l'agosto.
Le donne portano tre o quattro vezzi al collo, che l'uno è più lungo dell'altro, a segno che l'ultimo gli viene a cadere sul petto. Vanno la maggior parte del tempo scalze e portano quando vanno alla chiesa o alla città le scarpe sulle mani, quali se le pongono in piedi solamente alle porte, e subito uscite di chiesa e di città se le levano, acciò le durino assai.
Gli uomini non portano colare se non nelle feste principali, e se sono soldati, quando vanno alla rassegna. Portano sempre la cintura, senza della quale parebbe loro di non esser vestiti; le donne anch'esse si cingono con un cordone nei lombi, e calano ed alzano le vesti, conforme il loro bisogno, quando la fanga è grande s'alzano fino al ginocchio.
Portano il petto ben coperto, e stimano perder la riputazione lasciarselo vedere, tanto sono in apparenza modeste.

Dei servitori o garzoni dei villani

Perché li contadini non possono tener le possessioni senza operarj, che gli aiutino, tengono i garzoni. Questi sono di due qualità: o sono fanciulli, e si chiamano pecorari, o giovani adulti che lavorano la terra, e si chiamano garzoni. Si pigliano questi da contadini il giorno dell'Assunzione della Beata Vergine [*25 marzo* n.d.r.], e non in altro tempo. Li tengono un anno da compirsi per la medesima solennità e rade volte si confermano per un altr'anno. Il salario che gli pagano è tenuissimo, ma gli danno i panni, col prezzo de' quali la mercede si rende appo loro di qualche considerazione.
Costumano questi garzoni trattar del pari co' padroni, e litigare tra loro, anche con parole improprie, mangiando alla stessa tavola, poiché non distinguono, che cosa sia nè padrone, nè servitù.
Se li padroni volessero licenziarli prima che fosse compìto l'anno (il che rare volte succede) giunti che siano a nove mesi di servitù devono avere il salario di tutto l'anno, che così comandano i loro rusticali statuti. Non costumano li villani dare le loro figlie in moglie a que' contadini, che sono stati al loro servizio, ancorché vi ritrovassero i loro vantaggi, e questo è un loro puntiglio d'onore.
Se questi garzoni cadono infermi, o li cacciano da casa col male o li computano nel salario tutti quei giorni, che stanno infermi, facendoli in fine dell'anno scontare. Così s'hanno poca compassione l'un l'altro i villani.

❑

Fauna popolare romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

La tartaruga marina

Le tartarughe appartengono ad un ordine di rettili esistenti da 220 milioni di anni, in cui l'evoluzione ha trasformato le costole appiattendole ed unendole per formare un guscio osseo (carapace) molto resistente. Le specie terrestri e dolcicole presentano quattro zampe simili ed adatte alla locomozione terrestre (testuggini) mentre quelle marine hanno evoluto le zampe in forma di pinne, le anteriori più sviluppate e adattate al nuoto. Respirano da tre punti e fanno apnee molto prolungate. Sono usate anche a fini alimentari, sia per le carni sia per le uova.

* * *

Una notizia storica per i naturalisti romagnoli e non solo per loro: la tartaruga marina (*Caretta caretta* L.), *besa-galena, bessa-galana* o *besacudera* nella nostra parlata, ha iniziato a nidificare anche nella riviera romagnola, e in più punti. Dopo il primo caso a Milano Marittima, nel giugno 2023, che poteva sembrare un caso isolato, forse accidentale, l'estate 2025 ci conferma, con due siti di nidificazione, la certezza dell'evento. Prima a Riccione e poi a Punta Marina, esemplari del grande rettile marino hanno scelto le nostre spiagge del litorale nord-adriatico per scavare i loro nidi e deporre numerose uova. Quasi certamente questi eventi sono da collegare all'aumento delle temperature delle acque marine estive (si parla di 28 °C), che indurrebbe le tartarughe a considerare i nostri litorali adatti alla riproduzione. In effetti, il cambiamento climatico, confermato da un progressivo aumento delle temperature atmosferiche, induce anche effetti di portata storica, come questo inizio di nidificazione della tartaruga marina anche nei litorali nord-adriatici.

Per Ravenna, i dati meteo medi di giugno nel periodo 1950-1999 si attestavano intorno ai 20 °C; nel periodo 2000-2024 sono saliti a circa 23 °C; e nel giugno 2025 hanno raggiunto i 27,5 °C!.

L'evento è stato accolto con vivo interesse non solo dagli "addetti ai lavori" – in questo caso il ravennate CESTHA (Centro Sperimentale Tutela Habitat), il centro di riferimento per questi temi della provincia di Ravenna, Legambiente Ravenna e l'associazione TAO (*Turtles Adriatic Organisation*),– ma ha visto anche la collaborazione della Capitaneria di Porto e del Comune di Ravenna.

La segnalazione è partita, in notturna, dal Bagno Susanna, grazie alla prontezza dei titolari, i quali hanno avvisato tempestivamente i ricercatori di CESTHA per la verifica dell'evento. Constatata la eccessiva vicinanza del nido al mare, è stata avvisata l'associazione TAO, autorizzata alla traslocazione delle uova, che ha individuato nella spiaggia libera adiacente allo stabilimento, un luogo idoneo. Le 98 uova sono subito state protette da CESTHA, che grazie alla collaborazione del Comune di Ravenna ha delimitato l'area con paletti, nastri, cartelli informativi e una telecamera attiva h24. Parallelamente il centro ha attivato una campagna di sensibilizzazione pubblica, coinvolgendo la cittadinanza nella partecipazione a turni di volontariato per monitorare il nido ed evitare danni alla covata e al suo contenuto prezioso.

La schiusa delle uova è iniziata il 23 agosto, poi continuata sino a fine mese, registrando ben 84 nascite di tartarughine, subito rilasciate in mare; il 2 settembre è stata effettuata l'ispezione del nido, confermando la presenza di 84 gusci e 14 uova in-fertili: un successo di portata storica !

❑

In alto:
La tartaruga marina (Caretta caretta L.)

Qui a fianco: Le tartarughine di Punta Marina appena nate.

Questo felice quadretto di vita paesana è tolto da Divagazioni sul folklore romagnolo, *la raccolta degli articoli di Nino Massaroli (1868-1945) pubblicata dalla Schürr nel 2018 nella collana* Tradizioni popolari e dialetti di Romagna.

Piccoli passi disturbati

di Nino Massaroli

Si abitava allora colla famiglia a Bagnacallo in una antica casa: ma che casa? un vero palazzo, sul Corso, babbo conduceva allora la Farmacia del Santo Monte: si stava all'ultimo piano.

La casa era coronata da una piccola torretta: noi dicevamo *e' turot*, e da una loggia, da cui lo sguardo spaziava sulla ubertosa campagna bagnacavallese e sulle tremule pioppe canterine processionanti lungo le rive del Canal Naviglio, che lambiva la gaia cittadina e se n'andava con una certa sua filosofica bonomìa romagnola, fra il dondolone e l'addormentato, verso i colli freschi e ridenti di Faenza.

Sotto la casa correva una stradiciola, detto il Borghetto, che conduceva al mercato coperto. Di fianco alla nostra piccola corte (in fondo a cui s'apriva la cantina e sopra la legnaia), v'era un'osteria, famosa per il suo vino bianco e mordente, e per la sua padrona: un fior di donna, alta, quartata, bellissima, dagli occhi arditi, e così biancosona e florida e appetitosa da mangiarsela senza pane. (...)

Nella detta loggia io amavo passare (la state) le lunghe ore sino a notte tarda, sdraiato sopra una cassa, a saporarmi il fresco, a sognare, poetare, a fabbricarmi mille castelli in aria, ed a godermi quel vivo cicaleccio delle comari, pieno d'anima, di vita, di colore. Che freschezza di espressioni, che luce di parole, che gagliardia di motti! (...)

Ero ieri sera nella loggia, sdraiato su di una cassa, intento fra un mio sogno e l'altro della mente, ai ciaccolii di un crocchio di comari all'uscio della Bacucca, sotto, nella strada.

V'è un gusto delizioso, pruriginoso, ad origliare i passerii delle donniciole del volgo, per un goloso del nostro dialetto come me. Che profusione milionaria di proverbi, di motti maliziosi, di parole fiorite: di frasi, or colorite come un paggio regale, or sbraculate come un monello di strada, che audacia scapigliata di traslati, che magnifiche comparazioni da passo imperiale, che sottintesi galeotti, taglienti come sciabolate, che scoppiettii di girandole nelle loro sane salacità.

Si fermò un bambino da loro: da loro comari. Io ne udii i piccoli allegri passi nella notte.

Indù a stét? gli chiesero le voci delle comari: e v'era una curiosità bonacciona nel loro tono.

A stêg..., disse quella vocina infantile, il resto non potei udire. Era così piccola quella voce: come certe voci di bimbi solitari e poveri della povertà triste. I bimbi ricchi hanno le voci più nutrite. L'ho imparato a distinguere ascoltando molto e in silenzio e a buio.

Come divago stasera. Torniamo a quel bimbo.

Chi èla la tu mama? ripresero le comari.

L'è... e non potei udir altro.

Ét e' bab?

Me sè.

D'chi sét fiol?

D'Zvanén mort, ma io non sono ben certo che quella vocina infantile dicesse: *Zvanén*.

Le donne risero e chiesero: *ét di dadén?*

Di dadén? a n' n'ho miga me di dadén, rispose quella vocina intimidendosi.

Quent a siv donca in cà, disse una voce grassa e polputa, una voce che aveva dei fianchi romagnoli.

A sèn in trì. Ma come si faceva piccola quella povera vocina.

Dal suono, nella notte, io giudicai fosse la voce di un bimbo di sette od otto anni. Ma il silenzio e la pace notturna accrescono i suoni: potevo anche ingannarmi.

In trì? Fu un scoppio.

Fra le comari ora era tutto un ciangottare malizioso, come una gazzarra di passerette su un tetto. Si udì di nuovo la voce grossa della comare che dal tono giudicai essere donnacola quartata e corpacciuta e in sui quarant'anni.

Ind'ù a durmat te?

Quella piccola voce di bimbo si rialzò ad un tratto, piena di ingenuo orgoglio, così caro!

Me a durum int'un lét da dù, me.

Una voce roca, doveva essere di una vecchia-vecchina, chiese, esitando:

E la tu mama ind'ù a dormla?

Cun me.

Altre voci sorsero: oh, le maliziose!

E i tu dadèn ind'ù a dormiai?

A n' n'ho miga me di dadèn, ripetè quella povera vocina con ingenuità.

Vi fu un momento di silenzio. Poi voce quarantenne, con studiata indifferenza, disse: *Chi èl donca cl'étar?*

Quella povera vocina si fece ancora più piccola: *l'è un oman.*

Vi fu un momento di esitazione, di silenzio nella notte, nella strada.

Fu la voce della donna quartata: disse piano: *ind'ù a dormal lò?*

Io l'udii appena quella voce infantile: *cun nô!*

Poi nel silenzio della strada si udirono lontanare dei piccoli passi: *dei piccoli passi disturbati.*

Povera creaturina!

❑

A proposito di rame...

Mi riferisco alla lettera di Mario Maiolani e in particolare non a *tacarãm*, che dalle mie parti non ho mai sentito, ma a *ramê, ramẽna, rameta*. Mi sembra che al rame si diano colpe non sue.
Sicuramente per *ramê* (su cui, se non ricordo male, mi sembra di essere già intervenuto anni fa su queste pagine) il rame non c'entra. A parte che non ha senso fare una rete di recinzione di rame, nel latino medioevale *rameda* o *ramata* è un termine che fa riferimento a un *intreccio di rami o frasche*: può essere inteso come *pergolato* (Pergula, Gallicum *Treille*) e *genere di pesca con rami* posti in acqua, tra i quali si rifugiano i pesci (Piscationis species, projectis in aquam ramalibus, intra quæ pisces sese recipere solent), o *parasole formato con frasche* (Ramalium umbraculum), da *Ramalia*, rami arborum, vel frondes; *ramare*: sostenere con rami (Ramalibus fulcire, adminiculari). Evidentemente le prime recinzioni non erano di rete metallica, ma di rami e frasche.
Nutro forti dubbi anche su *rameta*: una sbarretta di rame si piegherebbe subito, per cui ritengo probabile che anche in questo caso si debba fare riferimento a *ramo*, più che a *rame*.

Rameni

Mi attanagliano dubbi anche su *ramena*, che pur se fatta di rame (ma anche altri utensili da cucina lo sono), potrebbe trarre la sua origine da *rimenare (agitare, rimestare, mescolare),* similmente a *armnê' (rimestare, lavorare un impasto).*
Cordiali saluti

Franco Ponseggi

Ringrazio Ponseggi per le sue precisazioni sul termine 'rame' ed i suoi derivati in dialetto.
Da parte mia una sola puntualizzazione. Non sarei contrario per *ramena* alla derivazione di questo termine da 'rame' tenuto conto che l'italiano viene dal latino *aes* (genitivo *aeris*) attraverso l'aggiunta del suffisso *-amen*: *aeramen*.
In latino *aes* indicava (per unanime consenso degli studiosi) sia il rame sia il bronzo, cioè la sua lega (con lo stagno) che aveva una durezza di gran lunga superiore, al punto da essere utilizzata per la fabbricazione di recipienti, utensili, armi ecc. Tant'è che in epoca tardolatina ad indicare il rame come metallo per fabbricare ed abbellire monili, fibbie, placche ecc. venne introdotto il termine greco *kýpros* (in latino *kyprum* o *cuprum*) derivato dal nome dell'isola di Cipro dove si trovavano ricchi giacimenti di questo metallo. Un nome che poi è continuato nel francese *cuivre*, nello spagnolo e portoghese *cobre*, nel tedesco *Kupfer*, nell'inglese *cooper*, ma non in italiano. In tutte queste lingue la lega di rame è rappresentata dal termine moderno 'bronzo'.

❦ ❦ ❦

La porca

Caro direttore, ti trasmetto quanto ho ricavato dalle mie ricerche per quanto riguarda il termine italiano "porca" al quale dovrebbe corrispondere il dialetto *purcĕta*; cioè "striscia di terreno rilevata" tra due solchi paralleli. Così si evince dall'Ercolani, mentre nel Masotti sarebbe "striscia di terreno che l'aratro rivolta, corrispondente a un solco". Ma c'è un po' di confusione nei vocabolari dialettali tra *purcĕta* e *chincöla* (o *cuncöla*); nel Quondamatteo la *cuncöla* sarebbe "concola, porca, spazio di terreno seminato tra solco e solco" (quindi sembrerebbe identificarsi con la *purcĕta* dell'Ercolani); poi però aggiunge che a Riccione "*cuncòla*" è un'aiuola più bassa del terreno circostante, con i lati rialzati perché il seminato sia riparato e sempre umido. Per il Mattioli la *chincöla* è "porca, spazio di terra fra solco e solco" e dello stesso parere è il Morri; la *cuncöla* nel Masotti è invece "solco fra due porche contigue" e nell'Ercolani "spaccato fra due porche" e sempre nell'Ercolani: "*simnê a cuncôla*, seminare a due solchi cioè tra porca e porca"; nel Ponseggi *chincöla* è "solco" (e anche "fila" poiché nei solchi si trapiantava, in fila, l'insalata, i finocchi ecc). Come vedi c'è una certa confusione per quanto riguarda la parola "*chincòla*"; sei in grado (o c'è qualcuno in grado) di fare chiarezza?

Enrico Berti

Carissimo,
effettivamente bisogna ammettere che c'è un po' di confusione. Forse il modo migliore per cercare di chiarire il problema (anche se non sempre si trova una soluzione) è quello di risalire alle origini. Il termine *porca* (di derivazione celtica a quanto pare) non trova concordi nemmeno gli autori latini. Per Festo con questo nome *appellantur rari sulci, qui ducuntur aquae derivandi gratia* 'sono chiamati quei solchi distanziati, in cui vengono incanalate le acque al fine di scolarle'. Si tratterebbe dunque di fossi di scolo per le terre appoderate. Per Varrone invece le porche sono quelle che *inter duos sulcos fiunt* 'risultano fra due solchi', vale dire quelle parti di terreno rilevato rispetto ai solchi adibite alla semina e alla coltivazione. Molto più tardi, in area romagnola, *porca* è sostituito dal termine *concolla* o *chincolla,* entrambi derivati da *concha* 'conchiglia' per la forma convessa, con il suffisso *-ulla.* In *chincolla* c'è stata la dissimilazione *o-o › i-o*. Tomaso Garzoni nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (cito l'edizione Somasco, Venezia, 1589) trattando delle attività degli 'agricoli o contadini o villani' cita 'il fare i solchi e i concolli' (pag. 507): quella congiunzione 'e' pare chiarire che i due termini non sono sinonimi. Nei contemporanei *Statuti ravennati* del 1590, redatti in latino,

concolla indica il terreno fra solco e solco.
La prima attestazione in un dizionario dialettale romagnolo è quella presente nel *Vocabolario faentino e italiano* di Giorgio Antonio Morini, manoscritto senza data ma dei primi del secolo XIX: *Chincola, sost(antivo)* Porca.
E qui si agganciano le definizioni dei vocabolari più recenti già da te citate.

❦ ❦ ❦

I cantir

In questi giorni pensavo ad una parola dialettale curiosa in uso ancora corrente che è: *paca*. Ad esempio: una *paca ad grèn, una paca ad furmantoun, cla paca ad tèra lavurèda...* Insomma indica un'imprecisata superficie di terra adibita ad una coltivazione. Diverso è il caso di coltivazioni arboree, allora avremmo: *una zrisira, una pisghira, una muglighira* (un albicoccheto nel cesenate). Mi chiedo: da dove arriva l'etimo di questa parola.
E ancora... Dalle mie parti "campo coltivato" in dialetto si dice *cantìr* che sembrerebbe "cantiere", cioè cantiere stradale o cantiere edile... Potrei avere maggiori info?

Loris Babbini ad Cisèna

Paca (in italiano, seppur raro, 'pacca') è parola germanica che indica "metà" e più in generale "parte di un tutto": una quantità non chiaramente definita. Da non confondere con la 'pacca' (sulla spalla o altrove) che ha una origine onomatopeica.
'Cantiere' (*canter, cantir*) è voce della Romagna centro-orientale con un'origine remota abbastanza complessa.
Il punto di partenza sarebbe il latino (attestato in Varrone) *cantherius* 'cavallo da soma', che trova un corrispondente nel greco *kanthélios* 'asino da basto'. Presto il termine assunse un significato tecnico passando a 'cavalletto' (Vitruvio). Fenomeno molto comune in tutte le lingue è quello di chiamare un attrezzo con il nome dell'animale del quale sostituisce la funzione o richiama la figura come in *cavreta* 'capretta' › 'leggìo sostenuto da un treppiede'; *cagnôla*, › 'pinza da idraulici con la possibilità di bloccarne le ganasce', dal morso della 'cagna'; *cavala* 'cavalla' › 'mucchio di ghiaia a forma di prisma' per la somigliaza con il dorso di un animale da soma.
Il vocabolo, secondo il REW (*Vocabolario etimologico romanzo*, 1935), subisce poi diverse alterazioni di significato nei dialetti romanzi, in linea di massima tutte riconducibili a 'sostegno, traversa'. È da questo senso di trasversalità che si giunge gradualmente al significato di solco nel terreno.
Considerato che il vocabolario di area faentina del Morri (1840) definisce *cantìr* «Solco a traverso al campo, che riceve acqua dagli altri solchi» (senza giungere al significato di 'podere' che in faentino si dice sid 'sito'), il passaggio finale da 'canaletta trasversale di scolo in testa agli appezzamenti di terra' a 'terreno appoderato' e poi a 'campo coltivato' non presenta difficoltà, trattandosi di una normale trasposizione di tipo metonimico (il nome di una parte passa a significare l'intero).
Il termine *cantir* italianizzato in 'cantiere' è attestato da autori di area cesenate quali Pascoli, Panzini e Serra.
• *E nei cantieri ondavano le messi / con, sopra, un volo taciturno e nero / di rondinelle*. (Giovanni Pascoli, *Odi e inni: A Gaspare Finali*, vv.13-15).
• *Sul cantiere del terreno, scuro, profondamente smosso e senza una stoppia, s'erge il candore de' buoi aranti.* (Alfredo Panzini, *La lanterna di Diogene, L'inno dei lavoratori.*)
•*Accennava con la mano gli immensi cantieri di una campagna che gli appariva riquadrata e divisa dalla spada dei legionari di Roma:* (Renato Serra, *La commemorazione di Giovanni Pascoli*).

❦ ❦ ❦

E' ragajon

Leggo casualmente nella rivista *La ludla* di luglio-agosto 2025 '*ragajon de' car*' a pagina 14; incuriosita faccio una ricerca nel vocabolario in rete del Morri, naturalmente tutta da verificare non essendo io romagnola; e trovo:
- *Ragajon da car* a pagina 628 che rimanda,a *car*.
- *Car* a pagina 176 fra i vari significati ha: *ragajon* = arganello.
Nelle fotografie di carri agricoli antichi noto che l'ultimo strumento fissato con due mensole alla fine della struttura posteriore del carro è un cilindro con fatture varie e mi ricorda un argano. (e parrebbe un meccanismo per azionare in qualche modo un freno a ceppo sulla/e ruota/e che mi pare aver visto sempre in foto).

Liliana V. - *Via e-mail*

Ragajon è voce dialettale romagnola indicante il verricello che serviva a tendere le funi che assicuravano il carico del carro agricolo. Una funzione in parte diversa da quella che Lei aveva ipotizzato. Il nome corrisponde all'italiano 'àrgano' attraverso una forma accrescitiva, letteralmente **argalione*.
Il fatto che questo cilindro (con manico, denti e fermo) sporgesse nella parte posteriore del carro ha fatto sì che entrasse in proverbio per indicare qualcuno che arriva sempre dopo tutti gli altri. Il modo di dire romagnolo corrisponde all'italiano "ultima ruota del carro".

Rubrica a cura di Gilberto Casadio ❑

Gigliola Neri
Daj un taj

La poesia di questa pagina 16 proviene indubbiamente da una donna disingannata ma reattiva e decisa a non mollare, una donna che scorge i suoi auspici soverchiati senza deroghe dallo squallore di una quotidianità, oppressa da un succedersi di violenze e vessazioni ben più che consone, nella loro ignominia, a comportare il tracollo d'una ragguardevole quota delle sue precedenti e ambite aspettative.
Sin dai primordi è inconfutabile che il ceto femminile abbia dovuto far fronte a un cammino oneroso, una sorta di odissea quotidiana e pressoché in salita che solo ieri, per inciso, ha potuto assistere alla nascita di un moto di lotta che rivendicava l'uguaglianza dei diritti prospettando inediti rapporti per quanto concerne la vita privata, congiunti a un assetto sociale paritetico nei confronti di quella collettiva.
Il passato, d'altronde, contemplava precipuamente donne discriminate ed estromesse da mansioni di spicco, soggette nell'insieme a un convincimento patriarcale che prendeva atto di loro reputandole "sesso debole", e pertanto subalterno a quello maschile in una sorta di atavica inferiorità che stenta tutt'oggi a tradursi in equiparazione, malgrado risultino comunque e quanto meno opinabili, i presupposti in base ai quali sarebbe ammissibile tacciarle per sommi capi di ipotetiche quanto infondate manchevolezze.
Tutto questo, è ovvio, ha funto da caposaldo alla vicissitudine che gli uomini abbiano sempre stimato opportuno – o se non altro ammissibile – esercitare sul sesso opposto, specie sulle proprie compagne di vita, delle forme di dominanza non avverse per giunta a sfociare in arbitrari sfoggi di abuso e aggressività.
Le strofe di *Daj un taj*, una poesia dai toni databili a un'epoca di gran lunga anteriore all'avvento del duemila, ci ragguagliano in proposito e lo fanno grazie alle parole con le quali Gigliola Neri dà voce ai suoi convincimenti, con una analisi interiore che in ultima analisi trova sfogo stigmatizzando una congerie di sopraffazioni già di per sé per incresciose, malgrado i femminicidi non fossero allora pervenuti ai livelli di drammaticità raggiunti solo a posteriori allorché, oltre ai maltrattamenti, proprio loro sarebbero andati incontro a un'escalation in precedenza inimmaginabile.
Il verso che conclude la poesia, in ogni modo, sarebbe adeguato anche a questo giacché, ferma restando la disumanità spietata delle uccisioni, vuoi che concerna l'uomo che s'accontenta di malmenare, vuoi quello che giunge alle estreme conseguenze, un'impulsiva reazione di sdegno nei riguardi dell'uno e dell'altro potrebbe essere palesata senza alcun dubbio da quel *…t'é e' zarvël malè*, espresso reattivamente da un'autrice più che determinata a riprendere pieno possesso della propria esistenza.

Paolo Borghi

Daj un taj

T'a m saghët ad böt tot i dè
t' prumet ch' t'an e' faré mai piò
e me at pardón.
T' dì che t'an pu stê senza d me
e d'arnôv a sò tota murlêda.

Mo incù l'è un êtar dè,
a n'ho piò paura
e arciàp int al mân la mi vita.
Và da e' dutór! T'é e' zarvël malê.

Falla finita *Mi rovini di botte ogni giorno \ prometti di non farlo mai più \ e io ti perdono. \ Dici che non puoi stare senza me \ e di nuovo sono tutta un livido. \\ Ma oggi è un altro giorno, \ non ho più paura \ e riprendo in mano la mia vita. \ Vai dal dottore! Hai il cervello malato.*

«la Ludla», *periodico dell'***Istituto Friedrich Schürr APS** • *Editore* **«Il Ponte Vecchio»**, *Cesena* • *Stampa:* **«il Papiro»**, *Cesena*
Direttore responsabile: **Ivan Miani** • *Direttore editoriale*: **Gilberto Casadio**
Redazione: **Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani**
La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori
Indirizzo: **Istituto Friedrich Schürr APS** e **Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 •48125 Santo Stefano (RA)**
Apertura della Sede (Segreteria e Redazione della Ludla): **Martedì** dalle ore15 alle 18 - **Venerdì** dalle 9.30 alle 12.30
Telefono/fax: **0544.472261** •*E-mail:* **info@dialettoromagnolo.it** • *Sito web:* **www.dialettoromagnolo.it** • *C.F. e 5x1000:* **92038620396**
Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: **11895299** *intestato all'***Associazione "Istituto Friedrich Schürr"**
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - *BCC ravennate & imolese:* IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936
Info Point della Schürr: 1) **Libreria Longo** - Piazzetta degli Ariani 16/A - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) **Bottega Bertaccini** - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) **Libreria Alfabeta** - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna